

SABATO
11
MAGGIO
1974

LOTTA CONTINUA



Lire 100

Il proletariato meridionale ha dimostrato con la lotta quanta strada ha fatto l'unificazione di classe in Italia.

A chi vuole stravolgere e ricacciare indietro questo risultato con il voto, i proletari del nord e del sud uniti rispondono NO.

BOLOGNA - SECCA SCONFITTA DELLA PROVOCAZIONE ORCHESTRATA DA DC-MSI

In piazza Maggiore occupata da oltre 40.000 proletari i fascisti non parlano

Giovedì Bologna ha vissuto una giornata di mobilitazione entusiasmante e eccezionale per unità, compattezza, forza di massa. I fascisti, con la diretta ed esplicita complicità della DC (in particolare dell'onorevole Tesini), volevano fare un comizio alle 18 in piazza Maggiore vietata a loro da un decreto della giunta, e concessa poi dal prefetto di Bologna. Il comizio fascista voleva essere soprattutto la dimostrazione che le autorità, anche a Bologna, sono il prefetto e la DC. La DC voleva dare uno scacco al potere locale del PCI, alla giunta socialcomunista, e già da una settimana in provincia di Bologna i fascisti arrivavano nei paesi più « rossi », scortati dalla polizia, trovavano le piazze piene di compagni e se ne andavano con le pive nel sacco.

Questo braccio di ferro tra giunta e prefetto, tra DC e PCI a livello istituzionale, è stato preso in mano ieri pomeriggio direttamente dalle masse. Alle 13 la polizia e i carabinieri hanno cominciato a presidiare in massa (circa 1.000 poliziotti) piazza Maggiore, schierati in assetto di guerra, mentre le piazze vicine erano piene di gipponi e camion (era arrivato a dare man forte ai « baschi neri », il famigerato battaglione Padova).

Mentre lo stato e la DC schieravano le loro forze, sono cominciati ad affluire i compagni, i proletari, gli antifascisti.

La FLM aveva fatto un comunicato che invitava alla presenza di massa di fronte al sacrario dei caduti per le 17, i 400 operai dei corsi delle 150 ore hanno scioperato, la GD e la Sabiem, (due fabbriche in lotta per il contratto aziendale) hanno scioperato l'ultima mezz'ora, mentre il PCI aveva organizzato la mobilitazione delle sezioni per le 17, e la nostra organizzazione invitava al presidio della piazza dalle 15. Alle 15 si era in 2.000, alle 16 in circa 5.000, alle 17 in 10-15.000, alle 18 piazza Maggiore era stracolma di oltre 40.000 compagni, e polizia e carabinieri erano letteralmente sommersi agli estremi margini della piazza, un po' nervosi e impauriti.

Di fronte a questi rapporti di forza i fascisti hanno pensato bene, nonostante fossero arrivati in forza da altre città dell'Emilia, della Lombardia e dal sud, di non uscire dalla loro tana e il prefetto ha fatto sapere che aveva tolto l'autorizzazione per il comizio!

I compagni sono comunque rimasti in piazza fino al comizio di Pajetta delle 21, che ha visto la partecipazione di oltre 50.000 persone. Pajetta, che sentiva il clima particolare

della piazza, ha lungamente attaccato la DC e soprattutto Fanfani, accusandolo di parlare come Almirante, e, dopo aver ripreso i temi classici della propaganda del PCI sul divorzio, ha detto che dietro al referendum si nasconde un progetto autoritario, un « attacco a tutte le libertà e alle stesse istituzioni repubblicane »; non ha nemmeno accennato invece al compromesso storico.

I fascisti, questa notte, hanno risposto alla grande mobilitazione antifascista di ieri, nel solito modo vigliacco e terrorizzato: due bombe a orologeria con un chilo di esplosivo



sono esplose alle tre di notte nell'atrio di un palazzo in via Arnaud 27 in cui abitano 12 famiglie. Sul luogo dell'attentato sono stati rinvenuti dei volantini a firma « Ordine Nero ». L'e-

splorazione è stata molto potente, mandando in frantumi i vetri di molte case attorno, distruggendo interamente le scale della cantina e mandando in pezzi le porte del primo piano.

IERI LO SCIOPERO PROVINCIALE CONTRO I LICENZIAMENTI

Bari - 3.000 OPERAI METALMECCANICI IN CORTEO CHIEDONO LO SCIOPERO GENERALE NAZIONALE

Gli operai della CIAR vincono la causa: i 9 operai rientrano in fabbrica lunedì

Più di 3.000 compagni sono sfilati oggi in un corteo combattivo che chiedeva lo sciopero generale nazionale e i prezzi ribassati, che ripetutamente gridava NO al referendum, NO alla DC, NO al fascismo, NO ai licenziamenti. Questo è il contributo importante che a due giorni dal 12 maggio, dopo aver rotto la tregua elettorale, hanno portato i metalmeccanici di Bari alla sconfitta del progetto fanfaniano, alla ripresa della lotta operaia. Si guardava al 12 maggio, ma per guardare al dopo.

E' stato un corteo tutto operaio, perché gli studenti sono in vacanza elettorale, che ha percorso gran parte della città, nel centro come nei rioni popolari, che ha portato il punto di vista della classe operaia in mezzo al proletariato, il suo programma e la sua forza, la sua risposta compatta alla manovra di svolta a destra e alla politica economica del governo e del capitale.

Proprio oggi poi si è saputo che la causa intentata dagli operai CIAR contro i licenziamenti è stata da loro vinta: i 9 compagni rientreranno in fabbrica lunedì.

Era stata la lotta degli operai CIAR contro i licenziamenti a porre all'ordine del giorno lo sciopero provinciale dei metalmeccanici in piena tregua elettorale.

La lotta di 45 giorni dei 33 operai CIAR contro il licenziamento di 9

compagni di lavoro, l'occupazione della fabbrica, il picchettaggio giorno e notte dopo lo sgombero effettuato dalla polizia e dopo le cariche poliziesche e il fermo di un segretario provinciale FLM, la presenza ai picchetti di delegati di altre fabbriche: questo è stato il vero centro organizzativo e politico dello sciopero provinciale. Un centro di classe, che la segreteria FLM ha utilizzato per vincere le resistenze delle confederazioni e anche del PCI, il quale ultimo ha tentato di fare rientrare lo sciopero quando già era stato indetto, con manovre di corridoio, durante il convegno provinciale CGIL a cui partecipava Scheda.

La garanzia del posto di lavoro e del salario, gli aumenti salariali, la riduzione dei prezzi, sono i temi che la classe operaia ha messo al centro dello sciopero e della sua preparazione. Temi che sempre più evidenziano la necessità di un terreno generale di lotta, che, se deve trovare radicamento nella fabbrica è nell'unità tra le fabbriche e con il proletariato che può andare avanti. Non è un caso che sempre più insistentemente dalle avanguardie operaie e dai delegati viene fuori la richiesta della costruzione dei consigli di zona visti come strumento di coordinamento e di direzione politica, della risposta operaia alla crisi, alla ristrutturazione, alla rapina dei prez-

zi. La riunione alla FLM del C.d.F. che ha deciso lo sciopero provinciale, e il convegno provinciale CGIL con Scheda hanno oramai posto irrimediabilmente questo problema a cui le confederazioni fanno però orecchio da mercante, così come ha fatto orecchio da mercante Scheda alle richieste di lotta per il salario su cui hanno insistito numerosi interventi operai. Scheda ha replicato che la lotta deve essere per la difesa del salario, deve trovare cioè la sua espressione nella vertenza con il governo, così come l'hanno impostata il 2 maggio le confederazioni nell'incontro con Rumor, sul quale lo stesso Scheda però ha rilevato di non farsi molte illusioni.

Diffondere dappertutto il giornale di domenica per propagandare il nostro NO

In ogni sede i compagni stanno preparando una grande diffusione del giornale. Previo accordo con i distributori, ritirando le rese della domenica, la diffusione può continuare anche lunedì 13. Tutte le sedi che non l'hanno ancora fatto devono prenotare le copie entro le 17 di oggi ai telefoni 5800528 e 5892393.

REFERENDUM E EUROPA

Domani si vota in Italia. Gli elettori saranno chiamati a decidere, scrivono molti giornali stranieri, se spianare, oppure no, la strada al potere personale di Fanfani: sulla DC innanzitutto, e su tutto l'apparato dello stato, in un secondo tempo. La posta del referendum è in realtà questa, ma nessuno ha chiamato gli elettori a pronunciarsi su di essa; perciò le alternative effettive sono quelle di pronunciarsi pro o contro il divorzio, e soltanto la riesumazione da parte della DC del più sfrenato anticommunismo lascia intravedere quale sia in realtà la questione centrale. Non basta: per rendere la cosa ancora più complicata, la votazione è stata impostata in modo tale che « per dire sì al divorzio bisogna votare NO e per dire no bisogna votare sì ».

La pretesa di abrogare il divorzio, e di riportare l'Italia al rango della Spagna fascista, unico paese europeo a non avere ancora il divorzio, è di per sé una bandiera reazionaria che ha lo scopo di raccogliere un ampio schieramento di ceti e settori sociali che, timorosi di essere travolti dagli sviluppi della crisi economica e politica, sperano di tutelarsi opponendosi a tutto ciò che ha il sapore del nuovo.

Da questo punto di vista, l'abrogazione del divorzio dovrebbe essere poco meno di un « via » dato all'abrogazione, o alla limitazione, in via di diritto e di fatto, delle principali libertà civili: da quella di sciopero a quella di stampa, a quella di associazione: un processo che in Italia è già in moto da tempo.

L'irrazionalità dei temi agitati da Fanfani non deve ingannare. Cinquant'anni fa, in nome di temi ancora più irrazionali, come quelli di stirpe, di razza, di romanità, di spirito germanico etc., il capitalismo raccolse intorno a sé uno schieramento sociale che gli permise di superare una crisi persino più grave di quella che attraversa ora.

Certamente il referendum non è risolutivo: anche se vincessero, ma, a maggior ragione, se perderanno, la Democrazia Cristiana e Fanfani continueranno a trovarsi di fronte una classe operaia forte e unita che, soprattutto negli ultimi mesi, è riuscita a raccogliere intorno alle proprie lotte un ampio schieramento sociale, costituito da tutti quei settori che la crisi e l'inflazione hanno irreversibilmente colpito nelle loro condizioni di vita. Ma le condizioni in cui si svolgerà questo scontro saranno assai differenti a seconda di come andrà il referendum.

Saranno condizioni molto dure per la classe operaia in caso di una vittoria dei sì, perché l'unità di classe, in un modo o nell'altro, ne uscirà incrinata, mentre la borghesia si presenterà a questo scontro unita sotto le bandiere dell'anticommunismo, della DC e del progetto politico di Fanfani. Saranno le condizioni più favorevoli per il proletariato, nel caso di una vittoria dei NO, perché la sua unità e la fiducia in sé stesso aumenteranno, mentre la borghesia stenterà a riconoscersi in Fanfani, e le stesse contraddizioni interne alla DC riemergeranno, moltiplicate, alla luce del sole.

L'esito del referendum ha quindi una importanza cruciale non solo per l'Italia, ma per tutta l'Europa; perché, paradossalmente, ciò che lega l'Italia all'Europa non è il fatto di avere o no

il divorzio, come hanno tutti i paesi cosiddetti civili, e nemmeno il maggiore e minore impedimento che il governo italiano frappone ai traffici internazionali, nel vano tentativo di salvare la propria bilancia dei pagamenti, ma è il livello raggiunto in Italia dalla lotta di classe.

In tutti questi anni l'Italia è stata, per il resto dell'Europa, una specie di microcosmo, dove le stesse contraddizioni e le stesse tendenze che sono all'opera nel resto del continente, qui si presentano, per così dire, concentrate e allo stato puro; di modo che hanno cominciato a far sentire i loro effetti molto prima e con maggiore intensità. Basta pensare a fenomeni come l'emigrazione (e i problemi che essa comporta per l'unità di classe) o come l'arresto dello sviluppo, o i problemi del rapporto tra la borghesia imperialista dell'Europa e quella del capofila USA. L'Italia è stata in un certo senso, lo specchio del futuro dell'Europa. Si tratta di vedere se continuerà ad esserlo, e in che misura.

Qual'è oggi la situazione nel resto del continente? L'Europa ha perso la pace sociale che le veniva dalla relativa stabilità dei suoi governi, e dalla assai più solida prosperità della sua borghesia, e non la ricupererà mai più.

Cominciamo dal Portogallo. Qui il processo di « liberalizzazione » messo in moto dall'esercito nel tentativo di restituire stabilità a un regime sconfitto dalla lotta di liberazione dei popoli dell'Angola, del Mozambico e della Guinea, e dalla lotta di classe delle masse portoghesi non ha fatto che portare alla luce del sole uno scontro di classe che è solo all'inizio. Nelle colonie è difficile intravedere un esito di questo processo diverso dalla completa affermazione, più che improbabile, per ora, delle forze di liberazione o dalla assai più verosimile « vietnamizzazione » della situazione, cioè dall'intervento di qualche nuova potenza imperialista, prima tra esse il Sudafrica, che prenda il posto delle truppe portoghesi.

La « rodesizzazione » delle colonie, cioè la proclamazione unilaterale dell'indipendenza da parte delle minoranze bianche coloniali, impossibile in Guinea e assai difficile in Mozambico, potrebbe avere qualche speranza di successo in Angola, ma non basterebbe ad evitare l'intervento straniero nel tentativo di sconfiggere le forze di liberazione, mentre sconvolgerebbe il sistema di alleanze su cui punta l'imperialismo USA (e brasiliano) in Africa, teso a fare dello Zaire di Mobutu la potenza egemone a cui è affidato il controllo del subcontinente africano. D'altra parte, la permanenza delle truppe portoghesi nelle colonie, nella misura in cui significherebbe una sicura prosecuzione di una guerra ormai persa, si scontra con la volontà dei quadri dell'esercito, che hanno rovesciato Caetano proprio perché non vogliono più combattere, ed hanno la forza per imporre.

Proprio per questo il problema delle colonie resta la questione centrale anche in Portogallo e il ritiro immediato delle truppe rappresenta di fatto la discriminante tra una linea politica coerentemente internazionalista e rivoluzionaria, e la posizione assunta invece dai riformisti e dai re-

(Continua a pag. 4)

FRANCOFORTE - OPERAI MERIDIONALI EMIGRATI IN GERMANIA DISCUOTONO DEL LORO NO

"Bisogna battere la DC perché la DC è lo stato italiano, colpevole di disgrazie per noi da quando è nato"

FRANCOFORTE, 10 maggio

Questi sono i risultati di una discussione fra operai italiani emigrati in Germania. Molti non potranno tornare in Italia a votare perché sono ricattati sul posto di lavoro, ma il loro impegno per sconfiggere la DC si manifesta nell'appello che fanno ai loro paesani e alle loro famiglie: « Dite No alla DC perché così possiamo sconfiggere i principali responsabili della nostra condizione di emigrati, di separati dal mondo dove proveniamo e dalle nostre famiglie ».

OPERAIO EMIGRATO DI LECCE

«...Una delle più grandi ingiustizie che l'uomo possa vivere nella vita, è quando in una forma o nell'altra lo condannano a una privazione».

Ma questa privazione di abbandonare il tuo paese, la moglie e i figli, i tuoi cari, non è una privazione comune, come quella di mangiare una bistecca di seconda invece che di prima, o addirittura nessuna.

Si tratta di una privazione di una cosa essenziale; si passa tutta la vita, anche dalla più tenera età, a pensare all'amore tra uomo e donna e quando sei assieme, per la necessità di sopravvivere ti dividono, ti dividono dal modo più triste. E restiamo attaccati alla speranza di vederci una volta all'anno. Così la DC ci ha costretto a rompere i nostri rapporti ».

OPERAIO EMIGRATO DI COSENZA

«...Nel Sud l'uomo quando parte e lascia la famiglia, partendo divorzia, ma anche rimanendo al Sud divorzia. Perché quando in una famiglia manca il necessario, la prima colpa ricade sempre sull'uomo, perché la famiglia è abituata ad essere mantenuta dall'uomo, specialmente nel sud dove non c'è lavoro. Quando mancano gli alimenti necessari, il vivere, è chiaro che se non paghi la luce, il gas, se non riesci a mangiare e vestirti, sei schiacciato. Quando sei schiacciato è chiaro che nella famiglia nascono i dissidi: la colpa viene data all'uomo invece che ai padroni, l'uomo se la prende con la moglie; le liti distruggono l'amore; e la verità vera non si saprà mai».

L'uomo dice « guarda come ti sei ridotta », perché non pensa che questa donna non si è potuta fare i capelli, è schiacciata moralmente, non ha un vestito, in 5 anni si è ridotta male».

E la donna se la prende con l'uomo che non è nemmeno capace di mantenere una famiglia. A partire la perdita, magari una volta all'anno vieni con un po' di soldi, le scrivi qualche cosa, rimani collegato. Ma se stai tutto l'anno lì, nella miseria più nera la perdi ».

OPERAIO EMIGRATO DI NAPOLI

«...Sono cambiate tante cose ormai, e io non riesco più a sostenere

questi sacrifici disperati. Molte donne e uomini del sud sono ormai stanchi ed esauriti: infatti nei manicomi c'è una alta percentuale di quelli che sono andati all'estero, perché certe situazioni sono impossibili, rimani solo, è l'isolamento. Al mio paese c'è un prete che diceva che uno che ha rotto un matrimonio è un fallito. Parlava con me alla sua maniera, voleva arrivare a questa conclusione insomma, come se uno fosse impotente. Gli stavo per dare un pugno ».

OPERAIO DI LECCE

«...Questi sono gli argomenti dei fascisti e di Fanfani nel nostro Sud. Le destre, con la DC in testa, non sono interessate a guarire le piaghe, loro abbandonano il malato, per loro il malato deve essere eliminato, e non la malattia. Difatti la loro cura è quella di farci andare a morire all'estero e in manicomio, e non di colpire la malattia che è l'emigrazione. A nessuno piace divorziare come a nessuno piace emigrare. Bisogna risolvere i problemi che portano allo sfacelo non solo della famiglia ma della vita: e la ragione è la miseria e chi ce l'ha procurata. Nessuno si procura le piaghe solo perché sa che possono essere guarite. Bisogna aggiornare le medicine, e non eliminare gli ammalati».

OPERAIO DI VENOSA

«...Per i DC è tutta la destra il di-

vorzio già è stato una sconfitta due anni fa, e oggi lo sarà ancora più grande. Hanno voluto giocare la carta del divorzio perché una cosa è certa: loro sanno il danno che stanno facendo da trent'anni all'Italia. Proprio i Colombi ha chiesto due cose al MEC. Ha chiesto di bloccare le importazioni e ha chiesto soldi, e non glieli hanno dati».

I DC giocano questa carta nel momento più brutto, che è l'inflazione la crisi, perché vogliono buttare fumo negli occhi, per non farci vedere quelli che sono i veri problemi che loro non potranno mai risolvere».

Loro giocano questa carta perché per i DC vincere vuol dire poter dominare in assoluto. Vuol dire "qui comandiamo noi", e allora viene fuori quello che c'è dietro al sipario del referendum: se loro vincono ti fanno qualunque legge, la più ingiusta, per i loro interessi. Non diranno "è proibito scioperare", ma diranno "non si può più scioperare per i seguenti motivi" ».

OPERAIO EMIGRATO DI CATANIA

« Bisogna battere la DC perché la DC è lo stato italiano, colpevole di disgrazie per noi da quando è nato. Nel Sud la battaglia del referendum è particolare, ma i DC non si devono illudere che sia come nel passato. Prima noi meridionali eravamo capaci di morire di fame e non dirlo, era-

vamo capaci di storcerci nel letto e non parlare. E non perché non si voleva protestare, perché rivolte ne abbiamo fatte tante, ma perché molti pensavano che essere poveri era, diciamo così, una cosa brutta moralmente. Uno se poteva coprire lo copriva. Se andavi davanti al sindaco DC o simile a dire « tu mi devi dare un posto di lavoro perché ieri non ho mangiato », certo che stavi lottando contro la fame ma avevi esposto la tua vergogna. Oggi tutto è diverso perché non è più la lotta di uno solo alla volta, ma di tutti assieme. Eppure in questa campagna sul divorzio certe cose saltano fuori ancora. Da come i DC ci hanno recintati e condannati, viene fuori ancora la "vergogna". Se io partecipo alla campagna favorevole al divorzio, e dico di votare di No al mio paese ho paura di esporre il fianco: anche se la mia famiglia va bene è come se dicessi pubblicamente che la mia famiglia non va bene. Bisogna avere lo stesso coraggio anche per il divorzio».

I DC contano proprio sul fatto che il Sud non sia preparato a mostrarsi pubblicamente. Ma se è stata respinta la vergogna della "miseria", e la si è buttata tutta in faccia ai padroni, bisogna respingere anche questa. Oggi uno dice pubblicamente "io ho 10 lauree ma non ho le 1.000 lire per andare al cinema", e non si vergogna mica».

La carta della vergogna gioca contro di noi perché ci separa. Un uomo anziano, oggi morto, mi spiegava come ai suoi tempi per mostrare che avevano mangiato pastasciutta a casa la domenica si ungevano le labbra di olio e uscivano per mostrare a tutti che non avevano mangiato i soliti legumi. I tempi sono cambiati: bisogna mostrare che l'unica vergogna è la DC, che è la causa di tutte le vergogne, della miseria, delle liti, e dell'emigrazione ».

OPERAIO EMIGRATO DI EBOLI

« I miei paesani di Eboli fanno bene. La DC promette da anni: questi magnacci devono stare attenti perché Battipaglia è vicina».

Io sono qui divorziato per violenza DC da 10 anni. Se io avessi avuto pane e cipolla sarei rimasto, ma ci hanno tolto anche quello».

Quel poco che si aveva non bastava nemmeno per pagare la luce, un po' d'acqua e la pigione. Si doveva lavorare 12, 15 ore al giorno per un prezzo di 1.500 lire, e non bastava».

E allora emigri. Sono trent'anni che dura questo regime DC, che ci ha trattati da schiavi: appena si apriva bocca, dopo la loro vittoria nel '48, si veniva cacciati dal lavoro. Quando ha vinto un certo Carmine De Martino, democristiano, padrone di tutti i tabacchifici, lui si è presentato alle elezioni e faceva grandi promesse "allargherò i tabacchifici, allargherò qua e là". Il giorno appresso, appena eletto, ha licenziato a man bassa. Ora questo è sottoterra: non basta un onorevole sottoterra, dobbiamo metterci tutta la DC, e questa occasione del referendum non me la voglio perdere. Come si può votare per la DC, quando fa di tutto contro il Sud, contro gli emigrati. Come abbiamo ascoltato per radio, dicono che ci possiamo portare in Italia solo 35 mila lire, perché dicono che così vogliono riparlare il bilancio che si trova in deficit attraverso i nostri risparmi. Ora che pretendono da noi, ci hanno forzato ad emigrare, ora vogliono anche i nostri risparmi. Dove vogliono arrivare? ».

OPERAIO EMIGRATO DI POTENZA

«...Io ho fatto tutti i mestieri, che non sto qui ad elencare, ho fatto perfino il ladro rubando il pane ai miei stessi compagni. Per vivere ho fatto anche questo. Se la DC vince, il suo governo sarà ancora più duro per gli operai, per i disoccupati, per chi giovane cerca lavoro. Non lo facciamo passare questo tentativo, e a chi dice che questo voto non è politico, io dico che chi vota No dice No ai capitalisti. Loro i padroni il SI ce l'hanno da secoli, tutte le volte che abbiamo dovuto emigrare abbiamo detto Sì alla DC, sotto il ricatto della miseria. Ma oggi abbiamo la carta in mano: con il No oggi, possiamo mettere la spada alla gola della DC. Domani gliela tagliamo completamente, alla DC e al fascismo ».

VOTATE
E FATE
VOTARE



IL NO DEGLI OPERAI

E' sempre più corale la dichiarazione di voto dei consigli di fabbrica e delle varie forze politiche, comprese quelle cattoliche, per il No all'abrogazione della legge sul divorzio. Alla Zoppas di Conegliano (TV) il C.d.F. ha votato a larga maggioranza una mozione in cui si prende posizione per il No e si invitano i lavoratori a votare No per rafforzare l'unità delle masse popolari contro i disegni reazionari, autoritari e antipopolari. Sempre nella provincia di Treviso hanno preso posizione per il No anche i C.d.F. dell'Osrarn, della Zorzi, della Gasparello e della Scardellato - Scam.

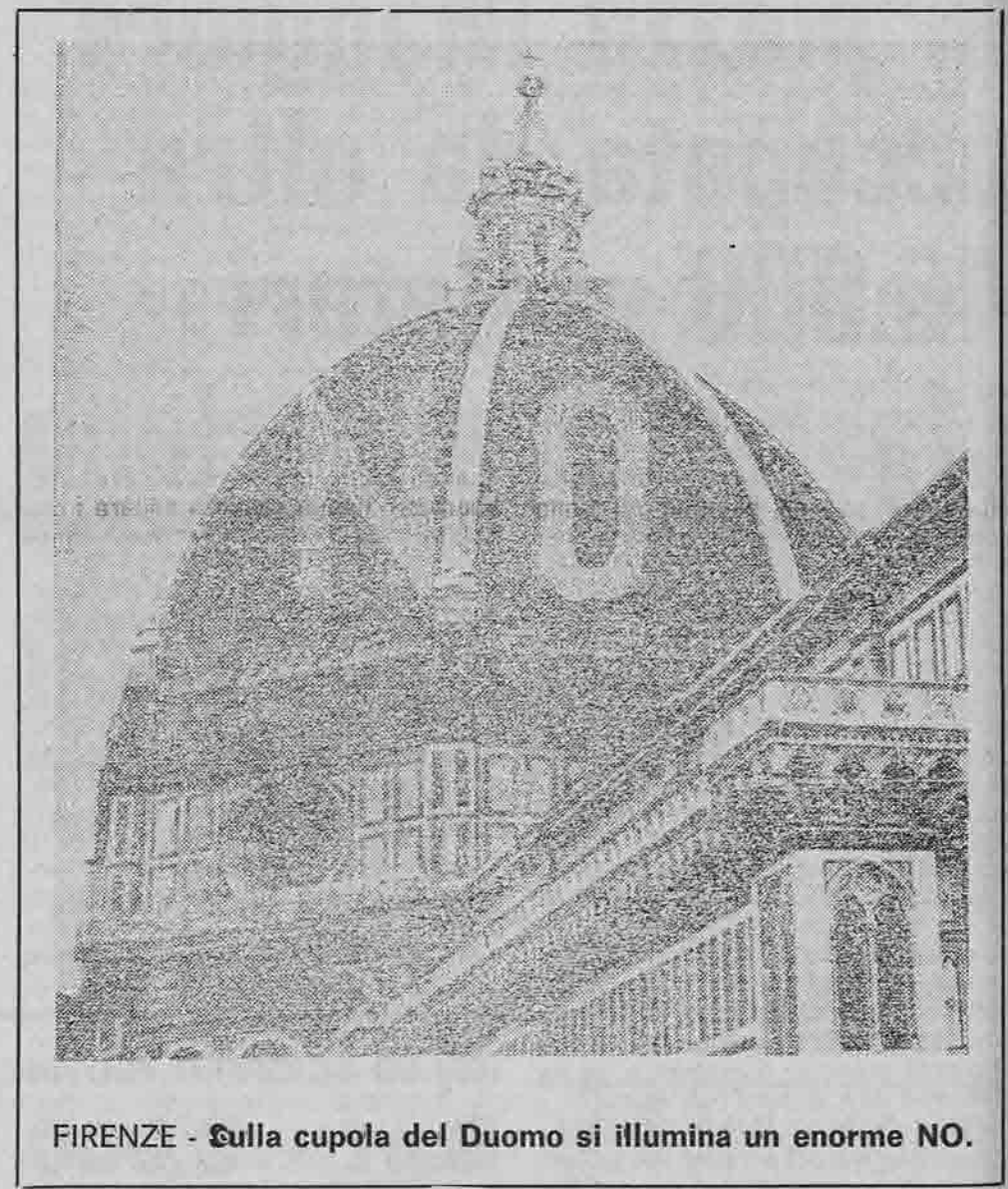
In provincia di Belluno hanno preso posizione per il No i C.d.F. delle seguenti fabbriche: Faesite, Filatura del Vajont, Lozza, Safilo, Desil, Marcolin, Occhialerie del Cadore, Procond di Longarone.

Nella provincia di Verona i C.d.F. della Biasi, Officine Adige, Olivetti, Polin, Fia di Ceschi, Bristol, Fiat filia-

le, Fiat trattori; oltre alla FLM.

Nella provincia di Vicenza i C.d.F. della AGV, Celte, Olivotto, Arsenale, Lanerossi; a Cuneo il consiglio dell'Enel; a Firenze i consigli di zona di Garimana e Bagno a Ripoli; a Bologna il C.d.F. della Sabiem; a Milano i C.d.F. dell'OM, Falck, Pirelli, Lagomarsino, Seimart, Auterco, Rosier, Icar, SIT-Siemens ecc.; a Torino Pininfarina e Lancia; a Terni le acciaierie. Le assemblee dei lavoratori dell'Aerordia di Rimini e Itavia di Bologna hanno emesso un comunicato comune in cui « dichiarano con forza il loro No contro chi vuole togliere, con la sopraffazione e la menzogna, oggi un elementare diritto civile, domani magari il diritto di sciopero. Uniti si vince. No a chi vuole dividerci! ».

A Vibo Valentia, infine, hanno detto No i consigli di tutte le fabbriche della zona, del Pignone, all'Agip, Cementificio, OMA, Liguigas, Covengas, Galloro, ICOA, Sud Mineraria.



FIRENZE - Sulla cupola del Duomo si illumina un enorme NO.

I SOLDATI DI PESARO PER IL NO

I proletari in divisa del 28° reggimento Fanteria Car di Pesaro consapevoli pur nei limiti coercitivi che loro impone l'assurdo e innaturale isolamento della vita militare, nella importanza politica di questa scadenza elettorale uniscono il loro No contro la DC e i fascisti a quello di milioni di altri proletari; denunciano l'ipocrita manovra dei falsi difensori dell'unità familiare proprio a partire dalla loro esperienza alienante di caserma: lontani da casa, separati dalle loro compagne, colpiti nel loro lavoro, ravvisano nel tentativo autoritario di Fanfani a parole per un civile confronto, nei fatti fomentatore di provocazioni, la più esplicita minaccia di un radicale irrigidimento antiproletario a livello politico e istituzionale per colpire il diritto di sciopero e la libertà di organizzazione della sinistra rivoluzionaria.

Riaffermano il loro impegno militan-

te contro ogni manovra golpista a fianco della classe operaia e del resto del movimento popolare antifascista che sempre ha sconfitto nelle lotte e progetti liberticidi. No all'intolleranza, No ai fascisti, il 12 maggio abroghiamo la DC.

L'AQUILA - Le gerarchie militari si scatenano contro un alpino

L'alpino Paolo Petrolini, operaio emiliano, in forza al CAR Julia all'Aquila corre il rischio di essere denunciato dalle autorità militari per essere un antifascista.

Ascoltando il 6 maggio all'Aquila un comizio di Almirante, mentre vari ufficiali applaudivano fragorosamente il boia fucilatore, egli esprimeva il suo sdegno antifascista ad un comizio. L'alpino è stato udito ed aggredito dagli squadristi presenti e preso di forza dai carabinieri in borghese che lo hanno ricondotto in caserma dove ora rischia di venire incriminato dopo aver avuto una punizione di 5 giorni.

Non permettiamo che l'alpino Petrolini cada nelle grinfie dei tribunali militari anticostituzionali e legati ai codici fascisti.

NO alla repressione dentro e fuori le caserme.

ROMA - Più di tremila compagni al comizio conclusivo a Piazza Navona

Più di tremila compagni si sono raccolti mercoledì a Roma, in piazza Navona, per il comizio di chiusura della campagna elettorale tenuto dal compagno Adriano Sofri. Nella piazza piena di bandiere rosse e di striscioni, sono affluiti tra gli altri folte delegazioni di proletari in lotta per la casa, proletari di Primavalle, parastatali, compagni del CNEN e così via. Ha introdotto il comizio il compagno De Luca, dirigente della sede romana, che ha ricordato i due grandi pronunciamenti di massa che hanno dato il loro segno di forze di classe a tutto lo schieramento proletario per il No: prima di tutto il pronunciamento permanente, continuo, generale della classe operaia attraverso decine e decine di consigli di fabbrica e di assemblee; accanto agli operai, la presenza attiva e cosciente del movimento degli studenti che si è compiutamente espressa nella grande riuscita dello sciopero del 23 aprile indetto dagli organismi studenteschi e che è stato uno sciopero generale politico contro la DC e Fanfani, contro l'alleanza DC-fascisti che nelle scuole romane si è concretizzata con l'attacco concentrico portato dai de-

creti delegati di Malfatti e dagli squadristi fascisti scatenati e coperti da un'impunità mai finora così spudoratamente accordata.

A fronte di queste componenti, la operaia e la studentesca, si sono impegnati e non solo con mozioni gli occupanti della Magliana. Abbiamo infatti visto donne occupanti che sono andate a fare comizi in quartieri, perfino sui tram e una di esse andando a trovare il marito in Germania ha trovato modo di portare anche fra gli emigrati la chiarezza politica della battaglia proletaria per il No.

La campagna elettorale ha visto però anche altri lavoratori mobilitati e, primi fra questi, i lavoratori del Policlinico in lotta ormai da molti mesi che hanno saputo legare a sé gli studenti universitari dando vita a numerose manifestazioni e assemblee. Ma solo scorrendo l'elenco interminabile dei gruppi di lavoratori, di C.d.F. che hanno espresso e chiarito il loro fermo impegno a battere le manovre reazionarie, si può avere una pur approssimativa immagine di quello schieramento per il No che si è raccolto intorno alla classe operaia: in primo luogo fra tutti i compagni lavo-

ratori del CNEN che si sono direttamente impegnati nella propaganda diventando letteralmente attivisti di massa in numerosi paesi della campagna per il No; i lavoratori del CNR, i braccianti dell'azienda agricola Maccarese, i lavoratori dell'ospedale Eastman, quelli dell'INAM, della CGIL, ricerca, dell'ENEL, dell'Italcable e si potrebbe continuare a lungo.

Un ultimo accenno va posto sulla straordinaria mole di propaganda, di chiarificazione, di politicizzazione che la nostra organizzazione ha svolto a Roma e nel Lazio. Siamo stati presenti con comizi in trenta paesi; ne abbiamo fatti quasi cento in questo ultimo mese in quartieri, davanti alle fabbriche, ai luoghi di lavoro, nei mercati; abbiamo realizzato una gran quantità di iniziative nelle scuole e nell'Università con assemblee, dibattiti, proiezioni di filmati, mostre fotografiche.

Si tratta di un risultato politico di cui andiamo legittimamente orgogliosi, sia per le dimensioni e la capillarità dell'attività svolta, sia per la ricchezza del discorso politico che non è mai venuta meno; credo che rispetto a questi risultati, a questo lavoro, possiamo dirci secondi solo al Partito Comunista.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. semestrale L. 12.000 annuale L. 24.000 Paesi europei: semestrale L. 15.000 annuale L. 30.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

PISA - 4.000 compagni scendono in piazza e isolano il comizio del fascista Niccolai

Per il comizio fascista, imposto dal prefetto Ricci, la città era posta in stato d'assedio - Il PCI in un comunicato attaccava l'iniziativa della manifestazione antifascista - I risultati lo smentiscono

Giovedì sera in occasione del provvisorio comizio del fascista Niccolai ancora una volta una grande mobilitazione di massa ha preso in mano il centro cittadino, ha isolato lo squallido comizio fascista e l'appoggio incondizionato e aperto che ad esso era venuto dal prefetto Ricci.

Contro l'eventualità di un comizio fascista a Pisa si erano espressi il C.d.F. della Fiat di Marina di Pisa, l'assemblea dei netturbini, i lavoratori stagionali del comune. Migliaia di firme di studenti medi e universitari, professori e dipendenti dell'università, operai della Piaggio, proletari del quartiere di Porta a Mare erano state raccolte sotto una mozione che ribadiva che a due anni dall'assassinio di Franco Serantini non si poteva tollerare a Pisa la provocazione di un raduno fascista. Sotto la pressione degli operai, degli studenti, la giunta comunale aveva cercato una via di uscita che in qualche modo tenesse conto della volontà antifascista espressa dalla città decidendo di relegare i fascisti in una piazza periferica. La stessa proposta era stata avanzata due anni fa, e allora era stata bloccata dai consiglieri DC che vollero imporre la provocazione fascista e gli scontri in cui venne assassinato Franco Serantini. Anche questa volta a fianco dei missini, si è mobilitato il potere DC: il prefetto Ricci diretto rappresentante del ministro degli interni Taviani ha imposto

d'autorità che ai fascisti fosse concessa la centrale piazza San Paolo all'Orto, e ha anche respinto le proposte del PSI che, avendo da tempo convocato un comizio in largo Ciro Menotti a 200 metri di distanza dalla piazza scelta per il comizio fascista chiedeva che perlomeno la manifestazione fascista non fosse contemporanea al suo comizio. Intanto venivano fatti affluire in città grossi contingenti di polizia, i baschi neri di Firenze, il reparto celere di Roma, quello stesso a cui appartengono i poliziotti che due anni fa massacrarono Franco Serantini.

La bruciante sconfitta subita lunedì con il comizio di Fanfani doveva essere in qualche modo vendicata; se Fanfani non poteva perdere la faccia fino al punto di far caricare una folla di compagni accorsa al suo comizio, la rivincita poteva essere presa con il comizio di Niccolai che, in quanto a salvare la faccia, da tempo non ha più alcun problema.

In questa situazione un comunicato della segreteria pisana di Lotta Continua invitava tutte le forze della sinistra ad una grande manifestazione antifascista, che, respingendo ogni tentativo di provocazione, esprimesse il rifiuto dei proletari di Pisa al raduno fascista. La risposta del PCI non si è fatta attendere: un comunicato « smentiva » l'adesione ad ogni tipo di manifestazione, l'apparato del partito mobilitato al gran completo per

impedire ai militanti di scendere in piazza, con particolare impegno in quelle situazioni operaie che si erano espresse contro l'eventualità del comizio fascista; la rinuncia di fatto a dare qualsiasi indicazione alle migliaia di antifascisti che non potevano lasciar passare sotto silenzio la provocazione dei fascisti e delle istituzioni DC.

Le uniche indicazioni concrete sono venute dalla manifestazione promossa dalla sinistra rivoluzionaria sotto le logge di Banchi. La manifestazione si è aperta con la lettura delle prese di posizione dei C.d.F. e dei 60 operai metalmeccanici che insieme agli insegnanti dei corsi delle 150 ore avevano deciso di interrompere le lezioni per venire alla manifestazione antifascista.

Ha parlato poi la compagna partigiana Teresa Mattei ricordando i motivi del nostro NO al referendum sottolineando la continuità che lega i caduti della lotta partigiana ai caduti dell'antifascismo militante di questi

anni, da Pinelli, a Saltarelli, da De Waure a Franceschi, da Mario Lupo a Franco Serantini.

Al termine un enorme corteo di 4.000 compagni, con centinaia di bandiere rosse, ha attraversato il centro cittadino fra l'entusiasmo e gli applausi della popolazione.

Di fronte alla forte mobilitazione di massa chi sperava di imbastire provocazioni è rimasto deluso; i fascisti, un centinaio in tutto, dopo il ridicolo comizio di Niccolai che parlava ad una grande piazza vuota hanno preferito eclissarsi in silenzio.

Di fronte al successo della manifestazione, all'adesione popolare che ha raccolto, alla combattività e alla disciplina che ha saputo esprimere, al PCI non è rimasto altro che misurare l'isolamento a cui lo portano le sue scelte rinunciarie, le stesse che per evitare ogni politicizzazione dello scontro sul referendum lo hanno spinto a non convocare a Pisa nessuna manifestazione di piazza durante tutta la campagna elettorale.

PAVIA - Nelle fabbriche la battaglia per il NO si lega alla lotta quotidiana contro la ristrutturazione

Il modo operaio di essere in prima fila nella battaglia per il NO nel referendum non può essere riduttivamente giudicato dal numero di comunicati per il NO espressi dai consigli di fabbrica, che pure sono stati molti.

Indubbiamente ha pesato in modo negativo nel coinvolgimento operaio in questa campagna, il freno sindacale alle lotte e all'iniziativa (lo stesso consiglio della Necchi non è stato convocato per oltre un mese, la vertenza di zona proposta dalla CGIL oltre tre mesi fa è stata chiusa in un cassetto). Ciò non ha comunque bloccato un processo che ha avuto diversi momenti, ancora episodici, di iniziativa operaia, e che ha riscosso più in generale nella consapevolezza politica generale degli operai e nella spinta salariale che c'è in diverse fabbriche. E' questo che ha spinto in questi giorni l'esecutivo della Necchi a elaborare una piattaforma per la quale iniziare la lotta, nel caso che la vertenza di zona sia ancora rimandata (si chiede la parificazione del punto di contingenza al settimo livello, con il pagamento di una parte di arretrati, e si affronta il problema dei trasporti, che era stato lasciato cadere nella precedente vertenza).

Se alla Necchi non sono mancate ugualmente fermate di reparto, contro alcuni capi e sul problema della mensa, alla Fivve le fermate vi sono state per il modo con cui venivano effettuati i passaggi di categoria e lo scontro in fabbrica riguarda sempre più il tipo di ristrutturazione che il padronato vorrebbe imporre. (Mentre lo scontro politico ha riguardato anche il problema della rappresentatività del consiglio di fabbrica, la democrazia del sindacato).

Fermate su temi salariali vi sono state anche alla Campiglio, frutto diretto della critica con cui gli operai avevano accolto l'avvenuta chiusura della vertenza aziendale, mentre alla SNIA gli scioperi contro i minacciati 700 licenziamenti hanno rafforzato la sinistra di fabbrica (in una situazione difficile, in cui la direzione non rispetta gli stessi accordi del gruppo, sul tema dell'orario e dell'assunzione degli operai degli appalti).

Vi è stata cioè in questo periodo, a livello di fabbrica, una tensione che ha assunto aspetti diversi (sul tema salariale soprattutto ma anche sui temi legati alla ristrutturazione) che è l'aspetto principale di quella richiesta di alternativa, di quel porre il problema del dopo referendum riscontrato anche in decine di comizi e di iniziative.

A questa complessità generale bisogna aver attenzione: all'iniziativa operaia contro e nonostante la « tregua manovrata », così come alla critica politica di decine di proletari del PCI rispetto al modo con cui i dirigenti del partito hanno impostato il « confronto con le masse cattoliche », (così hanno chiamato la più grande battaglia anti-democristiana dal '53!). La critica a questi due aspetti dell'impostazione revisionista non può essere lasciata separata: compito nostro è oggi portarla fino in fondo, stabilendo rapporti stabili anche sul piano organizzativo con settori proletari mai così ampiamente toccati e coinvolti e in un rapporto non opportunistico con la base del PCI.

Germania Federale - ERA STRAUSS A SPIARE TUTTI

Nel motivare le sue dimissioni Brandt aveva aggiunto, alla assunzione della « responsabilità politica » per la vicenda Guillaume, ragioni di carattere personale. « Vi è motivo di ritenere — aveva spiegato l'ex cancelliere parlando alla televisione tedesca — che la mia vita privata verrebbe mescolata all'affare dello spionaggio e data in pasto alla speculazione ».

E' proprio sulla persona di Willy Brandt infatti che negli ultimi due giorni si sono lanciati gli avvoltoi democristiani, nel tentativo di ottenere, con una campagna scandalistica sulla vita privata del capo socialdemocratico che non rifugge dai pettegolezzi e dalle insinuazioni più basse, quei risultati che il caso Guillaume di per sé non aveva permesso loro di raggiungere.

La vicenda dello spionaggio rischiava infatti di ritorcersi contro chi l'aveva manovrata. Da un lato Brandt, assumendosene la responsabilità politica, avrebbe posto fine allo squallido scaricabarile tra i suoi collaboratori più direttamente invischiati nella responsabilità della assunzione della spia nella segreteria del cancelliere, e aveva permesso alla SPD di restare al governo evitando nuove elezioni.

Dall'altro era apparso sempre più chiaro che, ben più che dall'Est, la faccenda dello spionaggio era stata utilizzata e manovrata dagli stessi servizi segreti tedesco-occidentali, in combutta con la DC, per liquidare Brandt e il suo governo. Documenti del servizio di informazione francese, pubblicati nei giorni scorsi dal settimanale tedesco-occidentale « Quick », (e ai quali già avevano fatto riferimento « Le Monde », e « Der Spiegel ») dimostrano infatti che l'attività dell'agente Guillaume era nota alle agenzie di controspionaggio occidentali fin dal 1972. Ciò che sapevano i servizi francesi, inglesi e americani non potevano non saperlo anche i tedeschi. Perché allora Guillaume era stato lasciato indisturbato a lavorare nella segreteria di Willy Brandt?

Perché il « Deutscher Nachrichten Dienst » il servizio di informazioni della Germania Occidentale, è in realtà un « corpo separato » che lavora alle dipendenze della Democrazia Cristiana e ancor più della sua ala bava-

rese, quella di Strauss. Questa è la ragione per la quale Strauss, i democristiani e i giornali della catena Springer mostrano di sapere, non solo sul caso Guillaume ma sulla vita privata di Brandt e dei suoi collaboratori, molto di più di ciò che non dicono. Al punto da far ritenere ad Herbert Wehner, uno dei massimi dirigenti del partito socialdemocratico, che la DC voglia utilizzare lo strumento del ricatto e dello scandalo per preparare « un colpo di stato a freddo », come egli ha dichiarato giovedì in una intervista.

Fin qui gli aspetti tenebrosi della vicenda che ha motivato le dimissioni di Brandt. Resta, al di là di questi aspetti, la crisi di un partito che ha fatto affidamento, per governare, sulla propria capacità di comprimere, attraverso il controllo dell'apparato sindacale, le lotte degli operai, degli immigrati, degli impiegati, e che in questo tentativo è fallito.

E resta la soluzione che oggi la socialdemocrazia tedesca ricerca per restare in sella, che è una soluzione di destra, filo atlantica e antioperaia. Helmut Schmidt, il successore di Brandt, è l'uomo che alla Conferenza di Washington dichiarò che tra l'Europa e gli USA la Germania avrebbe sempre scelto gli USA. E', in politica interna, l'uomo che più nettamente ha scelto di rappresentare gli interessi del grande capitale, facendosi fautore della politica di deflazione e compressione salariale e aperto accusatore delle oscillazioni e delle « debolezze » di Brandt di fronte all'ala sinistra del sindacato e dello stesso partito.

E' probabile quindi che gli americani, che hanno indubbiamente fatto la loro parte per liquidare Brandt e favorire le manovre democristiane, siano più che soddisfatti di questa soluzione di mezzo. E' certo d'altra parte che, nel prossimo periodo, la crisi della socialdemocrazia si approfondirà ulteriormente. Non basta un giallo abilmente manovrato per fermare la lotta di classe. L'alternativa di sinistra che per trent'anni la borghesia imperialista tedesca è riuscita a soffocare ha oggi in Germania la possibilità, proprio a partire dalla crisi della socialdemocrazia, di crescere e rafforzarsi.

WATERGATE - INIZIATA L'ISTRUTTORIA CONTRO IL PRESIDENTE

Sempre più vicina la minaccia di "impeachment" per Nixon

Watergate entra nella sua fase finale: quasi due anni dopo la scoperta del caso di spionaggio elettorale ai danni del partito democratico, la Commissione giustizia della Camera ha aperto i suoi battenti — sotto lo sguardo di milioni di telespettatori — iniziando l'istruttoria « contro il presidente degli Stati Uniti Richard Nixon. Due anni caratterizzati da una battaglia senza tregua di colpi fra Riccardo l'imbroglione e la maggior parte dell'establishment politico americano, e costellati da una serie interminabile di colpi di scena e di scandali nello scandalo: dalla faccenda delle microspie, ai ricatti, a quella delle tasse, al ruolo dell'ITT e delle Sette sorelle nella vicenda, la credibilità della Casa Bianca di fronte all'opinione pubblica americana è andata via via diminuendo.

Ultimo colpo al gangster Nixon, e dietro lui all'intero sistema « democratico » americano, lo ha dato involontariamente un altro caso di spionaggio, sull'altra sponda dell'Atlantico, in Germania: paradossalmente proprio la vicenda Guillaume, con ogni probabilità gestita dai servizi segreti americani per dare la spinta finale al traballante Brandt, ha messo in luce di fronte al pubblico americano l'« onestà » e la « correttezza » del dirigente socialdemocratico prontamente dimessosi appena sono affiorati sospetti sulla sua persona. Due doti che al tignoso, caparbio, corrotto e avido di potere presidente americano mancano senz'altro.

L'apertura dell'istruttoria contro Nixon rende sempre più probabile e vicino l'impeachment: fra 6 o 7 settimane al massimo, al termine di una serie di interrogatori di testi necessari a ricostruire o meglio a provare ufficialmente le responsabilità di Nixon nella catena di scandali Watergate la Commissione di giustizia deciderà o meno la messa in stato d'accusa del capo della Casa Bianca. Basterà, per vedere il presidente bandi-

to sul banco degli imputati, la maggioranza assoluta dei voti: considerato il fatto che quasi tutti i « giudici » sono democratici, e che molti colleghi di partito di Nixon lo hanno abbandonato chiedendo anch'essi le sue dimissioni, è più che probabile che questa sia la volta buona.

Solo e ormai nudo, Nixon gioca disperatamente le sue ultime carte legandosi ancora di più a quei settori del capitalismo americano che lo hanno sostenuto: è di oggi la nomina di Jack Franklin Bennett, ex vice presidente della « Esso », a sottosegretario al tesoro, in sostituzione di Paul Volcker.

In questi giorni si registrano d'altra parte nuove clamorose defezioni dei suoi ex sostenitori (come quella del quotidiano « Chicago Post » che gli ha rivolto un violento attacco), e nuove prese di posizione favorevoli all'impeachment, come quelle del segretario della confederazione sindacale AFL-CIO George Meany, e del presidente del partito democratico Robert Strauss. Perfino il vicepresidente Gerald Ford, evidentemente desideroso di rubargli la poltrona, ha avanzato la sua « candidatura » dichiarando oggi che « sarà sempre pronto per ogni situazione che dovesse verificarsi ».

Una possibilità di salvezza per Nixon, potrebbe essere a questo punto un improvviso rilancio della sua credibilità a livello internazionale: ma in questi ultimi mesi si assiste ad una « stagnazione diplomatica » americana su tutti i fronti. In Medio Oriente il « mago » Kissinger continua a svolazzare da una capitale all'altra senza cavare nulla dal suo prestigioso cilindro: l'« amico » Breznev, dal canto suo, evidentemente stanco di non aver raccolto dalla politica di distensione alcun sostanziale frutto (dalla questione degli armamenti, all'Egitto, al Medio Oriente, all'Oceano indiano) ha preferito ricevere in gran pompa, anziché Nixon, il democratico Kennedy.

MESTRE - Aggressione fascista a un compagno

Ieri notte cinque fascisti con un cane lupo hanno inseguito ed aggredito un compagno. Il compagno è stato duramente percosso dal cinque squadristi che dopo averlo colpito alla testa con un bastone gli sono piombati addosso colpendolo con pugni, calci e schiaffi. Minacciandolo con un punteruolo e continuando a colpirlo l'hanno condotto fino davanti ad una colonnina telefonica della polizia. Da qui hanno chiamato, con tono familiare e dando il proprio nome, la questura dicendo che venissero a prendere un ferito sanguinante. Nell'attesa della Volante hanno continuato a minacciare e a colpire; all'arrivo dei poliziotti i fascisti hanno consegnato il compagno affermando che era stato lui ad aggredire per primo. Nonostante il compagno avesse subito fatto presente al brigadiere di essere stato lui aggredito, i poliziotti, senza chiedere i nomi dei fascisti e continuando a dire che i fascisti erano gli aggrediti, hanno lasciato andare i picchiatori fascisti e hanno accompagnato il compagno all'ospedale.

All'ospedale si sono ripresentati due dei cinque fascisti dicendo di essere stati aggrediti, di non essere mai stati in cinque ma solo in due, di non aver mai avuto con loro un cane lupo.

Vigevano (Pavia) SOLIDARIETA' CON I DUE COMPAGNI ARRESTATI

A Vigevano due compagni delle ACLI e del Manifesto sono stati arrestati pochi giorni fa con l'assurda imputazione di tentata strage per i fatti che sarebbero successi oltre 6 mesi fa, al termine di un comizio di Servello (nonostante che a loro favore vi sia la testimonianza di un sacerdote).

Pronta è stata la risposta degli operai: 22 consigli di fabbrica della zona di Vigevano e il sindacato CGIL scuola hanno diffuso un documento di denuncia contro gli arresti.

Verona A SAN GIOVANNI I FASCISTI NON PARLANO

Ieri sera si sono presentati a San Giovanni i fascisti pretendendo di tenere un comizio in piazza. La pronta risposta dei compagni, degli antifascisti, e dei democratici confluiti immediatamente a decine sul posto hanno impedito ai fascisti di parlare. I topi di Almirante se ne sono andati, pieni di rabbia, minacciando di tornare in massa per regolare i conti.

SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

PERIODO 1/5 - 31/5

Sede di Milano:	
Sez. Sud-Est	230.000
Un compagno insegnante	5.000
Sez. Cinisello	50.000
Tre compagni per la libertà dei compagni arrestati	12.000
Sede di Roma:	
Zona Monteverde	6.000
GPR	5.000
Mimmo e Stella	5.000
Un gruppo di compagni	106.000
Sede di Giulianova	20.000
Sede di Venezia:	
Sez. Marghera	10.600
Jacques	10.000
Sede di Pisa:	
Un simpatizzante	5.000
Antonella	10.000
Raccolti in sede	3.200
Totale	477.800
Totale precedente	3.026.510
Totale complessivo	3.504.310



Non c'è tregua elettorale: il blocco dei cancelli alla Fiat Ricambi di Torino.

ALESSANDRIA - DOPO UN GIORNO DI BRACCIO DI FERRO DENTRO IL CARCERE

Lo stato ha scelto la soluzione di forza: due detenuti uccisi e un numero imprecisato di feriti ne sono il bilancio provvisorio

La giunta comunale aveva chiesto la salvezza della vita degli ostaggi

ULTIMA ORA - Poco dopo le 17 di oggi, la situazione del braccio di ferro fra i tre detenuti e le autorità dello stato è precipitata verso quella che probabilmente sarà una « soluzione finale ». Dalle scarse notizie giunte fino ad ora risulta che la polizia ha tentato un'altra sortita, a cui è seguita una violentissima sparatoria dentro il carcere. Le autoambulanze hanno cominciato ad andare e venire dal carcere all'ospedale, ma ancora non si sa quanti siano i feriti; fino ad ora si sa che due dei tre detenuti sarebbero rimasti uccisi.

Ancora una volta la « ragion di stato » ha prevalso su qualsiasi altra considerazione, suggellando con una carneficina la fine della campagna elettorale d'ordine.

Giovedì mattina, verso le ore 10, tre detenuti del carcere penale di Alessandria, Cesare Concu, Everardo Levrero, Domenico Di Bona, armati di due pistole a tamburo e una automatica, tentano l'evasione. Irrompono nella scuola interna, prendono in ostaggio il dottor Gandolfi, l'agente-infermiere Aprà, il brigadiere Allegri, altri sottufficiali e agenti di custodia, i professori della scuola. Poi si barricano, respingendo la proposta dell'assistente sociale Graziella Girola, che si offre in cambio degli ostaggi, e tenendo anche lei in ostaggio. I tre cominciano a trattare con le autorità sopraggiunte: il PG di Torino Reviglio della Venaria, la direzione del carcere, i comandanti dei Carabinieri e della Polizia. Chiedono un furgone, una scorta di agenti, la loro liberazione assieme agli ostaggi.

In serata i carabinieri, comandati dal generale Della Chiesa, tentano improvvisamente di entrare con la forza: dopo un lancio di candelotti, tentano infatti l'irruzione. Ne nasce uno scontro a fuoco: perde la vita il dottor Gandolfi, vengono feriti il professor Campi, gravemente, e alcuni agenti.

A questo punto i tre si asserragliano con gli ostaggi nei gabinetti e lanciano un ultimatum: entro le 9 di venerdì chiedono che vengano esaurite le loro richieste. Minacciano in caso contrario di uccidere un ostaggio ogni mezz'ora.

Nel pomeriggio i detenuti del carcere avevano organizzato una dimostrazione, appendendo alle finestre

striscioni e cartelli che ribadivano gli obiettivi che il movimento dei detenuti si è dato in questi anni di lotta. L'unico commento sull'azione degli altri tre detenuti era che le promesse mai mantenute esasperano gli animi. La dimostrazione si è conclusa alla notizia dell'uccisione del dottor Gandolfi.

Oggi, venerdì, al momento in cui scriviamo, la situazione è ferma: il furgone richiesto staziona davanti al carcere, ma non si capisce quali siano le intenzioni delle autorità, anche se tende a prevalere l'ipotesi dura di chi non intende scendere al compromesso, col rischio del massacro. La giunta e il sindaco di Alessandria hanno chiesto ufficialmente al procuratore generale di lasciar uscire comunque i tre detenuti. Il magistrato fino ad ora non ha dato risposta.

Ancora una volta i giornali fanfaniani hanno cominciato a ventilare tra le righe una possibile connessione con la nostra organizzazione: è assolutamente chiaro quanto di provocatorio ci sia in questa manovra, se si pensa al momento politico che stiamo attraversando e alle imminenti elezioni di domenica per il referendum.

Per questa mattina, la FLM aveva proclamato un'ora di sciopero contro la messa in libertà di ieri e per l'inquadramento unico. La fermata ha visto una partecipazione assolutamente totalitaria.

RAPIMENTO SOSSI

Il quinto comunicato delle Brigate Rosse: deve essere la magistratura, non Taviani, a decidere

La procura smettesse che Catalano, capo dell'ufficio politico, fosse immischiato nel traffico d'armi - A Torino cortina di silenzio sul caso, ma continuano le provocazioni contro la sinistra rivoluzionaria

Nessuna novità nella giornata odierna, se si fa eccezione della voce, non confermata dalla magistratura, dell'emissione di 4 mandati di cattura. Si è appresa intanto la reazione di Giovanni De Matteo, segretario dell'Unione Nazionale Magistrati, direttamente chiamato in causa dall'ultimo messaggio di Sossi. De Matteo ha detto, evidentemente seccato: « Se il messaggio di Sossi è veramente autografo, sono felice che egli sia vivo e che possa pensare, in un momento così grave, a delle futilità, come quella di dimettersi dalla nostra unione ».

Nel comunicato n. 5 delle « Brigate rosse » le cose più importanti sono l'affermazione che la magistratura e non Taviani dovrà decidere se scarcerare Rossi e gli altri sette detenuti e, d'altra parte, le « rivelazioni » sul traffico d'armi. L'armeria Diana e il Lertieri citati sul volantino sono stati al centro, nel 1972, di denunce relative a traffico illegittimo d'armi: dai registri dell'armeria mancava infatti la registrazione della vendita di fucili e pistole, mentre Lertieri sarebbe stato l'agente esterno di un traffico che proveniva dalla Svizzera e aveva come destinazione gli ambienti della malavita e, probabilmente, le bande

fasciste. L'armeria fu chiusa per qualche tempo, e il Lertieri finì in galera. Poi non se ne seppe più nulla. Del tutto nuovo è invece il nome di Catalano, capo dell'ufficio politico della questura in questo traffico. Alla procura della repubblica, si sono affrettati a smentire che Catalano abbia a che fare con quella inchiesta in cui fu sentito solo come teste, hanno affermato che il fascicolo relativo è da tempo vittima dei rallentamenti dovuti all'inadeguatezza del sistema giudiziario, e che comunque i fatti in esso contenuti « non paiono rivelare un traffico d'armi nel senso vero e proprio del termine (!), ma un episodio assai modesto nel suo genere ».

L'iniziativa delle confederazioni sindacali, che hanno indetto per oggi un breve sciopero generale contro il rapimento di Sossi, è stata ovunque praticamente disertata dagli operai, che ne hanno colto l'ambiguità. Ambiguità accentuata dal fatto che l'iniziativa abbia consentito — a due giorni dal referendum — ai più squalificati elementi democristiani di andare a parlare nelle assemblee aperte in fabbrica, come paladini della difesa delle istituzioni e dello stato.

Se da una parte la massa degli ope-

rai è rimasta indifferente a questa parte di solidarietà con il magistrato rapito e con lo stato, molti delegati sono stati coinvolti nella logica della difesa delle istituzioni contro gli « oscuri nemici », perdendo di vista in questa giornata gli autentici e ben conosciuti nemici che stanno di fronte alla classe operaia; e in particolare, l'esigenza di prendere, come classe, una posizione netta contro il progetto reazionario democristiano che si è servito della provocazione del rapimento di Sossi e che domani va alla prova del referendum; contro la campagna d'ordine e lo stato d'assedio a Genova, contro le perquisizioni, le denunce, gli arresti dei compagni, due dei quali, i compagni operai Ferrara e Maduli, di Lotta Continua, sono ancora in carcere dopo il provocatorio comizio di Fanfani (e la magistratura sembra intenzionata a tenerli il tempo sufficiente a rubarci due NO).

A Torino intanto il sostituto procuratore generale della repubblica Bruno Caccia, il cui P.G. Reviglio della Venaria, dopo averla avocata, ha affidato la conduzione materiale delle indagini sul caso Sossi, si è barricato nel suo ufficio se ha annunciato la sua decisione di non tenere più al corrente i giornalisti sull'andamento dell'inchiesta.

L'avocazione dell'istruttoria da parte del P.G. ed ora la cortina del silenzio stesa sull'attività della polizia è senz'altro l'indice migliore dei contrasti e delle violente spaccature che si sono aperte tra i cosiddetti « inquilini » a partire dal caso Sossi. L'aspetto più grave della censura instaurata (Caccia ha perfino detto che i giornali dovrebbero stare molto più abbottonati sulle Brigate rosse) è che le difficoltà in cui magistrati e poliziotti si trovano potrebbero spingerli a dare al caso Sossi gli esiti più preoccupanti.

Con la copertura del silenzio, continuano intanto rastrellamenti e perquisizioni: l'assegnazione dell'inchiesta alla Procura di Torino e l'insistenza sui « collegamenti » fra il rapimento di Amerio e quello di Sossi (con la « Gazzetta del Popolo », portavoce fanfaniano e collegata al SID che si chiede se è a Torino il covo delle Brigate Rosse) hanno spostato su questa città l'attenzione dei poliziotti. Quartiere per quartiere tutte le case vengono ispezionate, mentre si susseguono i posti di blocco e le perquisizioni domiciliari: tre, ieri, sono state fatte contro 2 militanti di Lotta Continua e un altro compagno. Il « bottino » di questa provocatoria iniziativa poliziesca sono stati una copia del libro di Guido Viale e gli atti del convegno operaio in casa di un compagno. Ad un altro gli agenti hanno sequestrato tutti gli appunti personali.

Fiat Ricambi - Dopo la dura risposta operaia il padrone non tenta più la messa in libertà

TORINO, 10 maggio

Alla Ricambi ieri al secondo turno gli operai sono entrati in fabbrica decisi a ripetere il blocco del mattino se la direzione avesse di nuovo provocato. Ma la FIAT non ci ha riprovato: nonostante i traslatori continuassero nello sciopero di otto ore, gli altri operai hanno lavorato regolarmente; una prova in più della pretestuosità della « mancanza di pezzi » addotta dall'azienda per la messa in libertà del primo turno. Comunque, fino alle 18, i traslatori e molti membri del consiglio di fabbrica hanno continuato a tenere i cancelli. I traslatori si sono poi fermati un quarto d'ora dopo la fine del turno per convincere i loro colleghi della notte a continuare lo sciopero. Anche loro hanno scioperato otto ore. Una prova della nuova situazione creata alla Ricambi con la giornata di ieri, e della stretta e fondamentale connessione tra la lotta operaia e la battaglia sul referendum, è venuta, sempre ieri pomeriggio, dalla mozione, passata dal C.d.F., che invita tutti gli operai a votare NO.

Per questa mattina, la FLM aveva proclamato un'ora di sciopero contro la messa in libertà di ieri e per l'inquadramento unico. La fermata ha visto una partecipazione assolutamente totalitaria.

FORLI - Gravi condanne ai 28 detenuti processati per la rivolta del giugno scorso

Dopo 13 ore di camera di consiglio è stata pronunciata ieri sera la sentenza contro i 28 detenuti imputati per la rivolta del carcere di Forlì del giugno scorso. Quattro sono stati assolti per insufficienza di prove e tutti gli altri sono stati condannati a un minimo di un anno ad un massimo di tre anni e due mesi, dati a un detenuto che al tempo della rivolta doveva scontare 2 mesi per guida senza patente.

I reati a cui la condanna si riferisce sono quelli di danneggiamento e violenza privata. Dal giudice infatti non è stato considerato il reato di devastazione in nome del quale il P.M. nella sua requisitoria aveva chiesto di condannare 4 detenuti a circa 170 anni. Nella sentenza però non è stata concessa la libertà provvisoria e questo evidentemente dimostra la volontà di colpire chi, secondo il parere del giudice, era più attivo della rivolta. Quando è stata letta la sentenza il tribunale era praticamente in stato di assedio ma nonostante questo e che ormai mezzanotte c'erano quasi 200 compagni.

Numerosi arresti di fascisti a Brescia e a Milano per traffico d'armi ed esplosivi

BRESCIA, 10 maggio

Una colossale rete terroristica fascista è stata scoperta in questi giorni nel corso delle indagini condotte dal giudice istruttore di Brescia. Pare che già 14 fascisti siano stati arrestati a Brescia e a Milano e che altri siano tuttora ricercati. Per ora non è trapelato nulla sui loro nomi; si sa soltanto che l'indagine aveva preso le mosse dall'arresto, avvenuto circa due mesi fa, del fascista bresciano Kim Borromeo, già noto per imprese squadriste ed attentati, che era stato sorpreso nei pressi della frontiera svizzera su un'auto imbottita di tritolo. Partendo da quell'episodio, i giudici bresciani sono riusciti ad individuare una vasta rete tra fascisti dediti al traffico di armi e di esplosivi di cui Kim Borromeo era, probabilmente, solo una delle pedine. Circola la voce che questa organizzazione faccia capo al noto terrorista Carlo Fumagalli, del Mar, autore di numerosi attentati in Valtellina ed in Vessila.

PUGLIE E BASILICATA

Si terrà sabato 11 ore 16 a Bari la riunione regionale del lavoro operaio in preparazione del convegno operaio nazionale.

L'INIZIATIVA DEI LAVORATORI DOPO L'INCIDENTE NUCLEARE AL CNEN CASACCIA

DENUNCIARE LA CRIMINALE IRRESPONSABILITÀ DEL PADRONE DI STATO

Si è tenuta giovedì l'assemblea generale dei lavoratori del CNEN dopo l'incidente nucleare nel Reparto Plutonio che si era verificato il giorno prima. La reazione dei lavoratori risulta evidente dalla mozione votata all'unanimità da molte centinaia di essi in cui tra l'altro si dice:

1) che occorre mettere fine all'assurdo costume di mantenere segreta o reticente l'informazione relativa alla prevenzione ed alla dinamica degli incidenti;

2) un immediato controllo da parte delle O.O.S.S. di tutto il sistema di sicurezza del Centro, sottolineando la responsabilità della Direzione per non aver dato corso all'applicazione dell'accordo sindacale già raggiunto in materia di sicurezza.

L'Assemblea chiede che siano bloccate tutte le attività nocive ed invita il personale a rifiutarsi di lavorare in condizioni di rischio e a non delegare a nessuno la tutela della propria salute.

Ancora più chiaro sulle criminali

REFERENDUM E EUROPA

(Continuaz. da pag. 1)

visionisti. Questa questione, che è destinata a mantenere ancora divisi, per molto tempo, la borghesia e lo stesso esercito è quella che di fatto rende impossibile una stabilizzazione della situazione a breve termine; e vanifica la stessa ipotesi di una marcia indietro rapida e violenta nei confronti del processo di liberalizzazione avviato il 25 aprile. In questa situazione si creano di fatto le condizioni più favorevoli per una crescita della lotta di massa su obiettivi di classe, e per la costruzione e l'affermazione al suo interno di una direzione rivoluzionaria. Ma fin da ora, la capacità della classe operaia e delle masse proletarie di affermare la propria unità serrando i ranghi intorno ai sindacati e al PCP revisionista, contrasta visibilmente con la frantumazione della borghesia che, presa alla sprovvista, non riesce a raccogliersi intorno a un programma politico, mentre l'esercito, diviso e immobilizzato dalla questione coloniale, resterà per molto tempo incapace di assumersi la rappresentanza politica degli interessi borghesi. Espressione di questo disorientamento è il fatto che in meno di un mese si siano già costituiti ben 53 partiti borghesi. Chi, negli anni scorsi si divertiva a farsi beffe della frantumazione delle avanguardie rivoluzionarie, ha ora motivo di riflettere sull'irreversibile tendenza « gruppettaria » di una borghesia che stenta a ritrovare una propria identità di classe in un programma.

Ma gli sviluppi del processo portoghese non sono solo importanti rispetto alla situazione interna. Con esso, una situazione di crisi aperta della borghesia, e di incapacità a governare, ha fatto, dopo quasi trent'anni, il suo ingresso in Europa. L'intera situazione continentale non tarderà molto ad avvertirne le ripercussioni; la prima ad esserne toccata sarà ovviamente la Spagna, dove il volo di Carrero Blanco ha posto provvisoriamente termine a un processo di liberalizzazione interna che, per essere innanzitutto il frutto di una pressione di classe sempre più forte, aveva ed ha in comune con quello portoghese il fatto, da un lato, di essere inevitabile e, dall'altro, di presentarsi più come l'inizio di una nuova e più acuta fase della lotta di classe che come un cambio di mano nella gestione di un potere borghese solido e sicuro.

D'altronde, sempre nella zona meridionale e mediterranea dell'Europa i timidi tentativi di liberalizzazione messi in atto l'anno scorso da Papadopolos in Grecia, e prontamente presi in mano dalle masse con l'insurrezione di Atene, come gli effetti che l'ancor più timida e cauta liberalizzazione in corso in Turchia sta provocando all'interno del maggior serbatoio di forza-lavoro a disposizione delle borghesie imperialiste dell'Europa centrale, dimostrano a sufficienza quanto sia difficile per la borghesia spogliarsi delle proprie vesti fasciste senza con ciò stesso rischiare di perdere il controllo delle masse.

Al lato opposto dell'Europa, le basi economiche della borghesia imperialista sono forse più solide, ma non per questo la situazione è meno in movimento. In Inghilterra, i tentativi della borghesia di rispondere alla crisi ed alla progressiva acutizzazione della lotta di classe con un regime autoritario che facesse da coper-

deficienze che si sono riscontrate è il successivo comunicato del Consiglio dei Delegati in cui si chiarisce come l'incidente avrebbe potuto portare a gravi conseguenze per i lavoratori del Centro e per gli abitanti delle zone limitrofe data la inadeguatezza delle misure di prevenzione, protezione e pronto intervento. Esse non si sono verificate soltanto perché casualmente la quantità di plutonio presente nelle scatole a quanti esplose era molto inferiore a quella normalmente manipolata nell'impianto ed anche perché l'evoluzione dell'incidente è stata favorevole e non si sono verificati incendi o danni meccanici più gravi.

Le O.O.S.S. inoltre ritengono necessario denunciare quanto segue:

— se le misure prese sono state insufficienti per il personale, sono state del tutto assenti misure in difesa dei circa 1.000 abitanti di Osteria Nuova (che comprende scuole e asili nido) che è più vicina al luogo dell'incidente di molti Laboratori della Casaccia.

tura a un vero e proprio processo di fascistizzazione, ha, almeno per ora, fatto naufragio insieme ad Heath. Il suo governo, e il suo programma sono stati battuti dalle lotte operaie ed hanno ricevuto il colpo di grazia dai minatori: il nuovo governo di Wilson, e non solo per il suo precario equilibrio parlamentare, è molto più la conseguenza della sconfitta subita dalla borghesia britannica che l'espressione di un progetto di ricostruzione su nuove basi del proprio equilibrio. Senza contare che le difficoltà incontrate dal regime nel disimpegnarsi dalla situazione irlandese costituiscono un indice, non secondario, dell'acutezza a cui è arrivato lo scontro di classe nell'Ulster. Non naviga in acque molto migliori la borghesia del Belgio, dove il ricorso alle elezioni anticipate non è bastato a sanare una crisi politica che ha le sue radici tanto nella lotta di classe all'interno quanto nella situazione internazionale. Persino le socialdemocrazie scandinave, tradizionale bandiera di tutti gli alfiere della pace sociale, sono ormai entrate nel pieno della loro parabola discendente: la lotta operaia da un lato, l'erosione dei margini riformistici su cui hanno potuto contare a partire dalla seconda guerra mondiale, dall'altro, le stringono ormai in una morsa che mina la loro stabilità.

Al centro dell'Europa, Francia e Germania, che per tanti anni sono state le due diverse incarnazioni della prosperità e della stabilità europea del dopoguerra, forniscono ora la prova che questo processo, che alla periferia è ormai chiaramente visibile, sta ormai raggiungendo il cuore stesso del continente.

In Francia il primo turno delle elezioni presidenziali ha messo fine alla parabola del gollismo, che per tanti anni aveva identificato se stesso con le fortune della borghesia francese. Chi spera che al gollismo possa succedere una specie di bipartitismo di tipo tedesco, si illude, e d'altronde c'è lì la crisi della socialdemocrazia tedesca a dimostrare che non sono più i tempi.

Né la vittoria di Giscard, né tantomeno quella di Mitterrand possono evitare di mettere in discussione la sopravvivenza dello schieramento avverso così come esso si è venuto delineando nel corso della campagna: il risultato sarà che un governo necessariamente debole dovrà fare i conti con un movimento di classe che tende a crescere.

In Germania Willy Brandt, apparentemente naufragato in una storia di spie e di donne, si è ritirato giusto in tempo per tentare di lasciar fare al suo successore Schmidt quella politica con la quale la DC si appresta a raccogliere i frutti della catastrofe elettorale della socialdemocrazia. In entrambi i casi, sia in Germania che in Francia, il « cambio di mano » nella gestione del potere significherà innanzitutto l'abbandono di qualsiasi velleità autonomistica nei confronti del padrone USA, a favore di una rigida politica di allineamento atlantico; il che significa che la borghesia europea, nemmeno quella più forte, potrà più cercare di evitare i costi che di volta in volta l'imperialismo USA deciderà di scaricare su di essa.

Seppure in forma contraddittoria, in Europa si è ormai aperto un processo i cui contorni e i cui protagonisti sono sempre più definitivi. In questa situazione, gli sviluppi della lotta di classe in Italia, dopo il referendum, possono avere un valore esemplare e dirompente.